

Salmo 124
e
Luca 9, 11 - 17

Bene, allora, domenica prossima è la IX domenica del Tempo Ordinario, ma noi celebriamo la festa del Corpus Domini. Le letture della liturgia che celebriamo: la prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, nel capitolo 14, dal versetto 18 al versetto 20. Melchisedek che benedice e Abramo versa la decima a lui. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* nel capitolo 11 dal versetto 23 al versetto 26. È un testo famoso, nella *Prima ai Corinzi*, in cui Paolo interviene circa lo svolgimento delle assemblee liturgiche a Corinto e rievoca, per l'appunto, l'istituzione dell'Eucarestia. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 110*, ma noi, questa sera, prenderemo in considerazione il *salmo 124*. Proseguiamo, così, nella lettura dei *Canti delle Ascensioni*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 9, dal versetto 11 al versetto 17. Questo è il brano evangelico per quest'anno e, quindi, adesso leggeremo.

Noi, come sappiamo, celebriamo, domenica prossima, la festa solenne del corpo e del sangue del Signore. Festa che, come sappiamo, è stata trasferita alla domenica da quello che dovrebbe essere il suo momento proprio, ossia il primo giovedì dopo la settimana di Pentecoste. Ossia, ieri. La festa andò configurandosi nel corso del secolo XIII e divenne poi universale in occidente nella prima metà del secolo seguente. È la festa della presenza reale del Signore, vivente, nel pane e nel vino. In continuità con la diffusione dei doni dello Spirito Santo, da Pentecoste in poi, la gioia della Chiesa e dell'intera creazione si espande e tende a diventare permanente, così come permanente è il mistero della presenza eucaristica. Concluso il tempo pasquale, la Chiesa sente il bisogno di ritornare alla settimana santa. È facile e anche necessario rievocare il giovedì santo. Giovedì della settimana santa, nel cuore della settimana santa, giorno dell'istituzione dell'Eucarestia. Ma bisogna pure ricordare la «domenica delle palme» che inaugura la settimana santa. Quella «domenica delle palme» a cui la festa del Corpus Domini ci rinvia per il rito della solenne processione che costituisce un elemento caratteristico della nostra annuale celebrazione. Il Signore, che è entrato a Gerusalemme per regnare dal trono della Croce, ora viene mostrato al mondo nel segno dell'Eucarestia, affinché ad ogni creatura giunga la conferma che essa appartiene al regno che viene. Al regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen!

Lasciamo il brano evangelico a cui ci accosteremo successivamente. Ritorniamo al *salmo 124* come già vi annunciavo e come potevate ben prevedere. Stiamo leggendo i *Canti delle Ascensioni* e accompagniamo quell'anonimo pellegrino che ci sta aiutando a condividere la sua esperienza, il suo cammino, il suo viaggio, le sue fatiche, le sue incertezze, le sue angosce, stando a quanto ha sperimentato nel luogo in cui dimora e da cui proviene. L'abbiamo accompagnato nel momento in cui, finalmente, è giunto in vista di Gerusalemme. È ancora il primo contatto, anche se si tratta di un avvicinamento a Gerusalemme che ancora lascia il nostro pellegrino in sosta in quello spazio attorno alle mura della città in cui possono sistemarsi, accamparsi, bivaccare, pellegrini che vengono da lontano e che accorrono numerosi, come già sappiamo, in occasione di particolari scadenze dell'anno liturgico. E, qui, troviamo, adesso, di nuovo il nostro amico pellegrino, ormai giunto a Gerusalemme e ormai in grado di godere di un riposo che non gli è stato consentito nel corso del viaggio per evidenti motivi. Ce ne parlava a suo tempo, anche se, proprio nel corso del viaggio, la vicinanza del Signore si è fatta sempre più affettuosa, delicata, provvidenziale. Il *salmo 121*, ed ecco Gerusalemme. È vero che il primo contatto con Gerusalemme ha manifestato motivi di turbamento. Ha provocato, stando alla lettura del *salmo 123*, di cui ci siamo occupati una settimana fa, in lui, una reazione imbarazzata. Per certi versi, addirittura, scandalizzata. E, d'altra parte, si è fatta sempre più chiara nell'incontro con una realtà che è inevitabilmente inquinata da tante contraddizioni tipicamente umane. È stato attirato in maniera sempre più determinante e direi proprio travolgente, dalla certezza di essere giunto in quel luogo perché il Signore lo ha chiamato e

il Signore lo ha atteso. Ed è a lui che il Signore si rivolge. Ricordate il salmo che leggevamo la settimana scorsa?

A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.

Come, dunque, superando tutte le situazioni intermedie che sembrano provocare sospetti, motivi di delusione, addirittura aspre reazioni di ostilità, ospite alla presenza del Signore. Uno slancio che ha ricapitolato tutto il suo cammino, in questa relazione diretta, a tu per tu, con il Dio vivente. E, d'altra parte, proprio lui, il Signore, nella sua inesauribile fecondità di vita, nella sua irrevocabile intenzione d'amore, è piegato. E, proprio là dove il pellegrino sperimenta cosa vuol dire essere ospite alla presenza del Signore, scopre che è proprio lui, il Dio vivente, che si piega per essere ospite, là dove la vicenda umana, quella nella quale è coinvolto anche il nostro pellegrino, il suo popolo, gli abitanti di Gerusalemme, gli stessi viandanti che sono giunti in quel luogo per partecipare alla festa che ormai è annunciata, un carico di miserie, di meschinità, di cattiverie, di iniquità. Tutto quello che è proprio della condizione umana, della storia umana, è un accumulo di incrostazioni miserabili che pure - vedete - sono oggetto di uno sguardo di misericordia da parte del Signore che si piega.

3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,

diceva il *salmo 123*. E, quel verbo, come già ne parlavamo a suo tempo, indica esattamente l'atto del piegamento. Là dove il nostro pellegrino trova ospitalità alla presenza del Signore, Onnipotente e Santo, è in grado di scoprire con quanta delicatezza e con quanta coerenza il Signore si presenta, in lui, per essere ospite nella storia degli uomini, nelle vicende di questo mondo e nella miseria della nostra condizione umana che, per l'appunto, visitata da lui, è rivelazione di un mistero che ribalta all'improvviso la prospettiva del pellegrinaggio. Tanta fatica per orientarsi verso Gerusalemme, ora giungere a questa meta, ed ecco l'improvvisa, quasi lampeggiante come una folgore a ciel sereno, di questa rivelazione. È proprio lui, il Dio vivente, in viaggio, in cammino, pellegrino, che cerca dimora nella miserabile vicenda umana. Di un popolo? Di tutti i popoli. Di tutti e di ciascuno di noi!

3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,

Fatto sta - vedete - che noi dobbiamo leggere il *salmo* che segue, *124*. Il nostro pellegrino è in contatto con Gerusalemme come se avesse già toccato le mura. Ma poi, con lo sguardo è fuggito verso l'alto.

A te levo i miei occhi,

È accampato, adesso, all'esterno delle mura, nei luoghi riservati, appunto, a coloro che vengono da lontano. È l'ora della sera, ormai. Il primo giorno. Ormai la prima sera. E, al bivacco, attorno al fuoco, si raccolgono pellegrini provenienti dalle regioni più lontane e più diverse. Ed è un momento di incontri, dove è possibile scambiarsi esperienze, condividere le motivazioni del pellegrinaggio. È un momento in cui al bivacco della sera c'è spazio per i racconti. E, il nostro *salmo 124* - vedete - ha proprio questa configurazione. Un racconto che riguarda i momenti importanti e, per così dire, drammatici del viaggio compiuto. Ma un racconto che è non semplicemente la rievocazione di fatti o la ricostruzione aneddótica di qualche evento un po' curioso, ma una vera e propria testimonianza. Perché una volta che il nostro pellegrino, finalmente, giunto al tramonto di questo primo giorno, in contatto con Gerusalemme ormai - non vi è ancora entrato a dire il vero - può riposare, può condividere, può dialogare, può raccontare. Il racconto

diventa un canto di ringraziamento. Una testimonianza di quel che, nel corso del viaggio, è stato, per lui, il segno inconfondibile di una presenza provvidenziale che lo ha accompagnato. Più esattamente che lo ha liberato dai pericoli. Pericoli che adesso vengono rievocati come se fossero stati veramente occasione di impatto con terribili, estreme, ostilità, contrarietà. Non importa adesso, precisare esattamente in dettaglio le vicissitudini attraversate. Il *salmo* - vedete - ci racconta quelle avventure in una prospettiva che, ormai, è ricapitolativa. Una prospettiva che, oramai, è in grado di rileggere il percorso nella sua interezza e riscontrare, nello svolgimento di esso, la presenza liberante del Signore. E, di questo, il nostro pellegrino vuole rendere testimonianza. Questo è il suo racconto. Ci sono altri che lo ascoltano. Tra l'altro - vedete - il salmo si apre con un ritornello:

Se il Signore non fosse stato con noi,
- lo dica Israele -
2 se il Signore non fosse stato con noi,

È il ritornello. E, il ritornello, allude alla presenza di un coro. Ci sono quelli che raccontano e ci sono quelli che ascoltano. C'è uno che racconta e altri ascoltano. A turno, ciascuno troverà modo per raccontare il suo. Poi, naturalmente, pian piano si addormentano e, alla fine, resterà l'ultimo che cercherà ancora uditori e scoprirà che parla al fuoco! E, così, van le cose.

- lo dica Israele -

lo ripeta Israele. Certo - vedete - questo modo di impostare la testimonianza del nostro pellegrino, tra solista e coro, è già molto istruttivo per noi. C'è una voce e c'è il silenzio. E, anche il silenzio, è un modo per partecipare a quel racconto. È anche esso un modo per raccontare, condividere il racconto, riecheggiare il racconto, mediante l'ascolto. E, oltretutto - vedete - subito prendiamo visione del nostro *salmo*. Il nostro pellegrino, lui personalmente, o chi per lui, stando alla sequenza dei turni, usa la prima persona plurale. Ha parlato in prima persona singolare, in altri momenti. Adesso, dice *noi*. Ma è la voce di un narratore singolo che rievoca quel che è successo a lui o comunque di cui ha fatto esperienza personalmente. Ma, questo modo di raccontare in prima persona plurale, vi dicevo, è molto istruttivo, perché questo significa che è veramente possibile raccontarsi quando c'è qualcuno che è disposto ad ascoltare. E, quel modo di ascoltare, è già espressione di un silenzio che fa da eco alla narrazione e ne condivide lo svolgimento, i contenuti, tutto quello che il nostro pellegrino adesso è in grado di sintetizzare come esperienza determinante nel corso del suo cammino. Che cosa è successo? Lui stesso - vedete - dal momento in cui, ormai, è accampato in quella posizione e mentre si allungano le ombre e ormai si entra nella notte di quel primo giorno trascorso in contatto con Gerusalemme, anche lui, se usa la prima persona plurale, sta scoprendo che la sua storia, che è stata personalissima - di questo non c'è da dubitare, come capita a ogni storia, a quella di ciascuno di noi, che è sempre personalissima - è, in realtà, una vicenda che gli consente di incrociare le storie degli altri, il suo vissuto e il vissuto di molti e di tutti. E, la sua esperienza, così precisa e determinata come essa è stata, è divenuta per lui l'occasione per sentirsi in grado di condividere l'esperienza, il cammino, il vissuto, particolarissimo, di ogni altro uomo di questa terra. *Noi*. Questo sta avvenendo - vedete - al bivacco della sera. *Noi*. E tutto - vedete - viene adesso rievocato e interpretato in rapporto alla presenza benefica del Signore:

2 se il Signore non fosse stato con noi,

Ma il Signore è stato con noi!

2 se il Signore non fosse stato con noi,
quando uomini ci assalirono,
3 ci avrebbero inghiottiti vivi,
nel furore della loro ira.

Notate, il nostro amico pellegrino, quando dice

con noi,

usa un'espressione che in ebraico può anche significare *per noi*. Addirittura la traduzione in greco diventa: *en imin!* In latino diventa: *in nobis. In noi. In noi*, nel senso che è una presenza che non si riduce in nessun modo a una specie di - come dire - sistema organizzativo di un certo quadro all'interno del quale ci si può sentire assicurati. Ma è una presenza affettuosa, è una presenza interessata, è una presenza che incalza, è una presenza che vuole prender dimora, vuole condividere. E, tutto questo è avvenuto. Vedete? Il Signore è stato con noi! E subito il nostro pellegrino, come già leggevo, si è riferito a situazioni, sperimentate nel corso del viaggio, di estremo pericolo. Notate, noi non sappiamo dire quando questo è avvenuto. Tant'è vero che, nel *salmo 121*, mentre accompagnavamo il nostro amico nel suo cammino, lui stesso ci diceva:

² Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.

² Il mio aiuto

Parlava in prima persona singolare, però.

² Il mio aiuto viene dal Signore,

è anche possibile – sapete – che ad un certo momento, quando si è reduci da un percorso che, comunque, è stato impegnativo, il racconto venga un po' ingigantito. Questo succede, no? Ritorno da una piccola impresa, ecco, una grande avventura! Ma questo non ci disturba. In realtà – vedete – lui va più a fondo. Non si limita a rievocare i dettagli delle singole vicende. Lui vuole ricapitolare tutto il rapporto a questa presenza protettiva, vicina, affettuosa, del Signore, che, dall'interno, ha trasformato quel viaggio esposto a tutte le aggressioni in un cammino di liberazione. Già si è esposto a tutte le aggressioni e non c'è dubbio! Qui, lui, dice:

quando uomini ci assalirono,

interessante l'uso del termine *adam. Adam, l'uomo*. Con, addirittura, uno sviluppo nel versetto 3 più feroce che mai:

³ ci avrebbero inghiottiti vivi,
nel furore della loro ira.

quegli uomini, quell'*adam*, quell'*uomo*. Dunque, un'aggressività che assume una fisionomia mostruosa. Ma è anche vero – vedete – che è soltanto un uomo fatto di terra. *Adam*, fatto di *adamà*. È soltanto una creatura. Ma è anche vero – vedete – che il viaggio ha esposto il nostro pellegrino all'impatto con situazioni di ostilità perversa, incalzante, infuriata più che mai. Ma resta vero – vedete – l'uomo è creatura fatta di terra. Resta vero anche se, spesso, capita di dimenticarsene. E, capita di restare, per l'appunto, in balia di una forza ostile che assume una fisionomia infernale, demoniaca. D'altronde – vedete – la cattiveria di cui son capaci gli uomini diventa, per l'appunto, la base di appoggio su cui può operare l'avversario per eccellenza, la creatura demoniaca. E, di riflesso, poi, lo scatenamento della paura. E – vedete – il nostro pellegrino ha sperimentato tutto questo. Ha sperimentato questo incontro con l'avversario che aggredisce dall'esterno mediante

molteplici forme di avversità – e adesso ce ne parla nei versetti seguenti – e che aggredisce dall'interno, là dove si spalanca la vertigine della paura.

uomini ci assalirono,
3 ci avrebbero inghiottiti vivi,

Vedete? Un risucchio mostruoso e spaventoso:

nel furore della loro ira.

Dove qui, *furore*, è termine che allude alle vampe di un incendio. È la vampa che raffigura, in maniera più che mai efficace, l'irruzione distruttiva della cattiveria umana che, dice il nostro pellegrino, ci voleva uccidere da vivi! Ci voleva inghiottire, bruciare, risucchiare, in un incendio che avrebbe potuto o dovuto, secondo l'intenzione dell'aggressore, travolgere la nostra vita. L'impatto con una collera ardente che è negli uomini e che, negli uomini, affiora come manifestazione di questa avversità feroce che ha in sé l'odore acre e infame dell'inferno. E, poi – vedete – l'immagine che segue nel versetto 4:

4 Le acque

si passa dal fuoco all'acqua. Immagini perfettamente contraddittorie. E invece – vedete – anche altrove, nell'Antico poi nel Nuovo Testamento, acqua e fuoco sono realtà che si coalizzano quando si tratta di esemplificare, in termini di immagini plastiche, l'impatto con le negatività che minacciano, compromettono, schiacciano la vita. Il fuoco, l'acqua. E, l'acqua come alluvione, l'acqua come diluvio. E, più esattamente – vedete – qui:

4 Le acque ci avrebbero travolti;
un torrente ci avrebbe sommersi,
5 ci avrebbero travolti
acque impetuose.

Acque arroganti. Notate bene che quel pronome di prima persona plurale,

ci avrebbero travolti;

ci avrebbe sommersi,

in ebraico è *nafshenu*, cioè, la nostra *nefesh*. *Nefesh* è l'anima, come si traduce normalmente. Ma *nefesh* è il collo. Vedete? È una specie di naufragio fino al collo. Siamo stati sommersi, travolti, fino al collo! Fino a essere soverchiati dalle onde di una tempesta che ci ha ridotti a dei naufraghi boccheggianti fino a correre il rischio dello sprofondamento senza recupero. Acque arroganti, dove il termine *arroganti* è usato con molta pertinenza. È proprio l'arroganza di cui è capace l'*Avversario*. L'arroganza di cui sono capaci gli uomini. È quell'arroganza che, attraverso le miserie umane, diventa una prepotenza infernale nel modo di stare al mondo. È quell'arroganza che riduce il mondo alle misure del caos primigenio che provoca, nel mondo, quella tempesta che assume l'evidenza mostruosa di un gorgo infernale in cui si sta per sprofondare. Sono i segni dell'inferno. Lo spalancamento del baratro! E, questo – vedete – nei fatti, nelle situazioni, nei pericoli affrontati, nei rischi attraversati, nelle calamità di cui si è fatta esperienza. E – vedete – sono i segni di quel baratro infernale che si spalanca nel nostro animo umano, là dove avvertiamo che potremmo restare intrappolati dentro a un vortice mostruoso che fa esattamente, anche di noi, delle presenze incandescenti che sono in grado di distruggere tutto quello che è a portata di mano o a portata di

vampa. E, anche in noi, un'arroganza che potrebbe esprimersi con le forme di un disordine provocato in misura alluvionale. Ebbene – vedete – lui dice:

² se il Signore non fosse stato con noi,

ma il Signore è stato con noi! E, questa, adesso lui scopre – è il motivo del suo racconto è la sua testimonianza al bivacco della sera – questa era già la tensione che dall'interno sosteneva la sua vita. Quella presenza del Signore che avanza, che opera, che sostiene, che apre dei varchi, che scioglie i nodi, che rende superabile l'abisso, che colma le distanze, che travolge gli ostacoli. Era già presenza che sosteneva dall'interno il suo cammino, ma se n'è reso conto nel corso del cammino. E, adesso – vedete – può raccontare, e l'esperienza può essere condivisa. E, il silenzio di coloro che ascoltano, è presente nell'uso della prima persona plurale. Ed è un silenzio che rimanda l'eco di quelle esperienze vissute lungo altre strade e in altro modo. Sono, comunque, esperienze che confermano un valore di comunione a cui, ormai, i pellegrini giunti a Gerusalemme fanno riferimento in maniera inconfondibile. E, su questo, bisogna che ancora insistiamo. Vedete? Un valore di comunione. È proprio vero! Vedete? Quel che è avvenuto nel corso del viaggio, non è soltanto rievocazione, adesso, motivo contenuto di questa rievocazione che celebra il protagonismo del Signore che ha operato a modo suo in maniera così gratuita. È per davvero un dono di comunione che viene sperimentato. Il racconto, per l'appunto, ruota attorno a questa condivisione di vissuti diversi che sono così intimamente solidali nell'appartenenza al Signore. E, quindi, seconda parte del nostro salmo. Sono due sezioni. La prima, quella che abbiamo letto, il racconto delle avventure affrontate. Adesso la seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 6 al versetto 8, la benedizione per quel che il Signore ha fatto:

⁶ Sia benedetto il Signore,
che non ci ha lasciati
in preda ai loro denti.

⁷ Noi siamo stati liberati come un uccello
dal laccio dei cacciatori:
il laccio si è spezzato
e noi siamo scampati.

⁸ Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

Ecco – vedete – il Signore è stato con noi! Notate l'insistenza su questo uso del pronome di prima persona plurale. Tra l'altro, qui, compare espressamente alla fine del versetto 7:

noi siamo scampati.

Hanaknù, hanaknù

noi

noi siamo scampati.

Vedete? Il racconto di una vita. Ma è il racconto della storia umana, perché là dove il racconto di una vita rende testimonianza alla visita di cui, il Signore, è stato protagonista, ecco che il racconto di quella vita diventa luogo che accoglie in sé lo svolgimento di tutta la storia umana.

⁶ Sia benedetto il Signore,

Ci ha liberati! Ed è – vedete – proprio lui che ci ha sottratti alle zanne delle belve e ci ha sottratti alle trappole dei cacciatori. Due immagini, anche in questo caso, che sembrano propriamente discordanti. Le belve di cui i cacciatori vanno in cerca e gli stessi cacciatori con i loro metodi di cattura. Il Signore ci ha liberati dalle fauci spalancate delle belve affamate e dai trabocchetti e dalle reti dei cacciatori. E siamo stati liberati nei fatti che si sono svolti in modo tale da far sì che, di fatto, al bivacco della sera siamo qui. Ci siamo. E – vedete – siamo stati liberati dalla paura. Abbiamo ritrovato il gusto e il respiro della vita. Lo dice lui, per se stesso. Lo dice in prima persona plurale. Qui, dove dice:

7 Noi siamo stati liberati come un uccello

nel versetto 7 e ancora ritorna quel termine, *nefesh*, a cui accennavo poco fa. L'anima è il respiro. Ecco, il respiro della vita, ritrovato in una situazione di debolezza così evidente come il nostro pellegrino ha sperimentato. In una situazione di contingenza totale, radicale, per dir così, ecco una presenza assoluta, puntuale, mai latitante. Anzi, quanto più il nostro pellegrino è in grado di rievocare le vicissitudini amare con cui ha dovuto fare i conti, tanto più la presenza del Signore è stata rilevata come determinante, fedele, vittoriosa, liberante! Notate, il nostro pellegrino ne parla adesso, perché solo adesso è possibile parlarne in questi termini. Solo adesso è possibile ricostruire il percorso tenendo conto di questa presenza che costituisce la struttura portante di tutto il vissuto. Anzi, sembra quasi che, stando a questa ricostruzione, tutti i drammi con cui il nostro pellegrino si è misurato, sono ridotti a eventi tutto sommato modesti, situazioni facili che si sono risolte quasi per incanto. In realtà – vedete – lui non sta banalizzando proprio niente, anche se i dati oggettivi del suo vissuto non sono stati straordinariamente avventurosi e, in realtà, è in grado, adesso, di testimoniare con estrema sincerità, con una chiarezza lucidissima, che non sarebbe qui, non sarebbe arrivato, non sarebbe al bivacco della sera, non potrebbe raccontare la sua vita, se il Signore non fosse stato con lui. Se non fosse stato con noi. E – vedete – la sera s'imbrunisce sempre più e scende la notte, il fuoco man mano si spegnerà e rimane l'abbraccio del Creatore, mentre, ormai, il silenzio della notte pacifica ogni tremore di cui ancora il nostro pellegrino porta la risonanza nell'animo suo. Ed è proprio il silenzio della notte che custodisce il soffio della pace.

noi siamo scampati.

il laccio si è spezzato

e noi siamo qui! E, quindi, l'ultimo versetto del salmo:

8 Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

Diceva il versetto 6:

benedetto il Signore,

che ci ha fatto uscire dall'inferno! Noi siamo qui perché siamo stati tirati fuori dall'inferno! E – vedete – il fatto stesso di poter raccontare in questi termini quel che è avvenuto, è un ulteriore motivo di gratitudine nei confronti del Signore, perché è lui che ci concede – attraverso questo racconto – ci concede il dono di una consolazione irrevocabile che ci introduce in una comunione con tutte le sue creature. Comunione con lui, che è il Signore vivente, Creatore e redentore! Ma comunione con la totalità delle creature, nel tempo e nello spazio. Cielo e terra. Non c'è un quadro, un contesto, non ci sono delle misure, non c'è un abbraccio più ampio e più completo di questo.

Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

È proprio vero – vedete – il pellegrino che racconta i fatti in questi termini, non sta tentando di richiamare l'attenzione su qualche particolare episodio, ma sta testimoniando come quello che è capitato a lui, e quello che capita ad ogni altro uomo di questo mondo, si è dimostrato come il motivo efficace per ritrovarsi al proprio posto tra cielo e terra nella disponibilità a una comunione universale e nella profonda consolazione di essere creatura in cui il Dio vivente vuole manifestarsi. È lui con noi. È lui in noi. È lui che ci ha preceduti, è lui che ci ha attesi, è lui che già ci ha chiamati dall'inizio. È lui che noi stiamo beneducendo al bivacco della sera ancora alloggiati, sistemati, nel caravanserraglio, fuori dalla cinta delle mura.

benedetto il Signore,

che ci ha liberati!

Lasciamo il *salmo 124* e spostiamo l'attenzione – per dire così – verso il brano evangelico. Abbiamo letto precedentemente nel capitolo 9 del *Vangelo secondo Luca*. È il *Vangelo secondo Luca* che quest'anno svolge un ruolo dominante nel Tempo Ordinario, come ben sappiamo, e non solo. E quindi, per la festa del Corpus Domini, ecco nel capitolo 9, la pagina che abbiamo letto. Vedete? Capitolo 9 del *Vangelo secondo Luca*. E noi abbiamo a che fare, qui, con un complesso di pagine che fanno da cerniera al centro della grande catechesi lucana. Ne parlavamo a suo tempo, ne dovremo parlare ancora. Dal capitolo 4 al capitolo 19, quella che definisco la *grande catechesi* del nostro evangelista Luca. E c'è una cerniera proprio nel nostro capitolo 9 che congiunge le due grandi componenti, i due grandi pannelli di questa catechesi lucana. C'è una questione di fondo, che noi abbiamo già messo a fuoco a più riprese: come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? A questa domanda vuole rispondere la catechesi del nostro evangelista. Che poi è come dire: come può avvenire che il nostro giorno, il giorno della nostra vita, il giorno della nostra storia, il giorno del nostro mondo, il giorno della nostra fatica, il giorno del nostro nascere, del nostro morire, come può avvenire che questo giorno che ci stringe dentro alla morsa di tutte le vicissitudini della nostra condizione umana, sia interno all'«oggi» della visita di Dio? Come avviene che noi siamo salvi? Eh? Come avviene che noi siamo coinvolti in quell'«oggi», siamo introdotti in quell'«oggi», siamo incastonati in quell'«oggi», siamo a dimora nell'«oggi» della visita di Dio che è «oggi» unico, definitivo, eterno! È l'«oggi» del Figlio che, nella carne umana è disceso ed è risalito. È l'«oggi» del cielo che si è aperto, del cielo che si è chiuso. È l'«oggi» della visita di Dio! Ebbene – vedete – il nostro evangelista affronta la questione e risponde mediante la sua catechesi con la sapienza teologica che gli è propria. Fatto sta che la prima sezione della grande catechesi, dal capitolo 4 al capitolo 9 – adesso senza scender troppo nei dettagli, come è evidente – è la catechesi dell'«ascolto». E, poi, man mano, si passa alla catechesi della «visione». Notizie su cui già sono ritornato in tanti modi per cui è inutile che mi diffonda ulteriormente. Catechesi dell'«ascolto», catechesi della «visione», sono le due fondamentali modalità di approccio all'«oggi», d'inserimento nell'«oggi», d'ingresso nell'«oggi» della visita. Ascolto, visione. Beh – vedete – noi siamo alle prese con il capitolo 9, un brano nel capitolo 9. Il capitolo 9, vi dicevo, fa da cerniera. Nelle pagine precedenti, Gesù «maestro». Gesù ci vuole educare nell'ascolto della parola di Dio. È proprio lui che dice: «*Oggi, questa parola* – in quanto maestro è lui, in quanto lettore è lui, in quanto interprete è lui – *oggi questa parola per voi che ascoltate con le vostre orecchie!*». Capitolo 4, sinagoga di Nazaret. Così si apre la catechesi: «*Oggi per voi che ascoltate*». Il maestro che ci vuole educare nell'ascolto della parola di Dio, perché dall'ascolto della parola dipende il nostro ingresso nell'«oggi». E, questo ascolto della parola – vedete – è suscitato, è proclamato, è richiesto, allo stesso tempo, in noi, dal fatto che lui è maestro. È maestro più che mai attivo, impegnatissimo nella ricerca di ascoltatori che proprio in quanto lui è l'interprete della parola che proclama, parola di Dio

che viene annunciata, ecco troveranno modalità di ingresso nell'«oggi». In realtà, però, le cose non vanno così. Come sappiamo ci sono degli incidenti. Gesù incontra una sordità che rende impraticabile questo percorso d'inserimento nell'«oggi», dal momento che l'ascolto non corrisponde alle sue aspettative magistrali. E, man mano – vedete – nel corso delle pagine, la catechesi prende un'andatura che, per certi versi, è sempre più drammatica, per altri versi un'andatura che ci conduce inevitabilmente ad affacciarsi in maniera sempre più sconcertante, commovente, entusiasmante, su quella realtà davvero originalissima che è la persona stessa di Gesù. Lui! Lui è lo spettacolo per eccellenza. Tutto da vedere. Sordi ma almeno in grado di vedere. E – vedete – il magistero di Gesù si sviluppa nel senso di un invito a ritrovarci nella sua posizione. Lui si mette in evidenza a questo scopo. È la posizione del Figlio che abita nel grembo di Dio. È la sua posizione. Man mano noi constatiamo che il vero ascoltatore della parola è lui. È in lui che la parola trova dimora. È in lui che la parola si realizza. È lui che è maestro nei nostri confronti perché è l'ascoltatore autentico, valido, coerente, della parola. È il Figlio che abita nel grembo di Dio. E, allora – vedete – il suo magistero si sviluppa in questa prospettiva. Ci vuole coinvolgere nella sua figliolanza. Se voi ricordate, nel capitolo 3, versetto 22, quando Gesù viene battezzato da Giovanni, lì una citazione del salmo 2. La nostra Bibbia in italiano preferisce ricorrere alla citazione di Isaia 42, ma già altre volte vi dicevo, è bene leggere così come le note solitamente riportano:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Salmo 2. Salmo messianico. Salmo 2:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

oggi ti ho generato.

Ricordate l'angelo che dice ai pastori:

« oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.

« oggi

È il re messianico.

« oggi

mio figlio,

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Beh – vedete – è proprio lui, il Figlio, che realizza la parola di Dio nella storia umana. La realizza. È l'ascoltatore in cui la parola di Dio diventa evento corrispondente all'intenzione che Dio, da sempre, custodisce nel suo intimo, nel grembo, inesauribile sorgente di vita!

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Fatto sta – vedete – che proprio Gesù, in qualità di Figlio, Figlio a cuore aperto, Figlio in ascolto della Parola, Figlio che realizza Parola, è in grado di proclamare l'instaurazione del regno:

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Lì è il re messianico. Se voi prendete il capitolo 4, versetto 43 – vedete – siamo all'inizio della grande catechesi, dalla sinagoga di Nazaret Gesù si sposta, versetto 43, Gesù dice:

«Bisogna che io annunzi il regno di Dio

che io evangelizzi

e proprio questo è il verbo

che io evangelizzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato».

che io evangelizzi il regno

dove, notate bene, che evangelizzare il regno non vuol dire emanare un proclama che definisce una qualche istituzione civile, politica, giuridica, amministrativa, che chiamiamo «regno», tanto per intenderci. Ma evangelizzare il regno di Dio significa, per l'appunto, attestare che la parola di Dio è realizzata. Che la parola di Dio trova dimora nella storia umana. Che l'intenzione di Dio è compiuta! È – vedete – un'affermazione straordinaria, paradossale, perché urta, inevitabilmente, contro un'incomprensione, contro, quasi quasi, un disgusto da parte di chi ha l'impressione di essere preso in giro oppure di essere proprio imbrogliato. Imbrogliato da un messaggio che non è proporzionato alla realtà degli uomini, al vissuto degli uomini, all'esperienza delle nostre cose. E, Gesù, invece – vedete – evangelizza il regno. Il regno.

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.

Il re messianico. Il regno. Se voi prendete – vedete – sfogliando le pagine il capitolo 6, versetto 20:

«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio.

Prendete il capitolo 7, versetto 28:

²⁸ Io vi dico, tra i nati di donna

sta parlando di Giovanni Battista,

non c'è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui.

Regno di Dio. Più piccolo, più grande di Giovanni, che è il più grande

tra i nati di donna

che significa? Prendete il capitolo 8, e ci avviciniamo al nostro brano evangelico, vedete?

¹ In seguito egli se ne andava

è il versetto 1,

se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando

vedete?

predicando e evangelizzando la buona novella

è l'Evangelo

del regno di Dio.

Il regno di Dio.

² C'erano con lui i Dodici e alcune donne

è il modo di andare di cui Gesù è un'espressione esemplare. Questo suo modo di evangelizzare e di testimoniare, di proclamare, non soltanto con le parole, evidentemente. A questo riguardo potrebbe essere un fanfarone qualunque che disturba la quiete pubblica. È con la sua presenza viva che la parola di Dio è realizzata nella storia umana. Vedete? Lo afferma nel momento in cui cerca ascoltatori perché quella parola trovi dimora nella storia degli uomini, nel vissuto degli uomini, nel cuore umano. In realtà, è lui stesso in quanto Figlio in ascolto della parola, che fa della sua presenza umana in questo mondo, l'epifania del regno, la rivelazione del regno. La dimostrazione che il grembo di Dio è la dimora in cui tutto della storia umana ormai si ricapitola. Ma è un'affermazione che sembra, proprio, totalmente fuori misura!

andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.

E credo che sia importante che noi ci rendiamo conto di come questi testi che stiamo così, adesso, rintracciando, siano carichi di una dirompente, esplosiva intraprendenza. Se voi prendete più avanti il versetto 10 del capitolo 8:

¹⁰ Ed egli disse:

ai suoi discepoli, perché i discepoli l'hanno interrogato circa la parabola del seminatore. E Gesù dice:

«A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano.

Isaia 6.

«A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio,

Ta mistiria This vasilias.

i misteri del regno

«A voi

E – vedete – qui, nel corso delle pagine, man mano la preoccupazione di Gesù maestro è sempre più orientata verso i discepoli. Gesù ha svolto il suo magistero in modo tale da rivolgersi indistintamente a tutti e così, a più riprese, e man mano c'è un'attenzione mirata a interlocutori più

predisposti, con i quali Gesù vuole verificare meglio. E – vedete – qui, nel versetto 18 del capitolo 8:

¹⁸ Fate attenzione dunque a come ascoltate;

ecco una verifica circa l'ascolto dei discepoli,

¹⁸ Fate attenzione dunque a come ascoltate;

e, a questo riguardo, nel contesto di questa presenza dei discepoli che sono un'entità ben identificata ma ancora piuttosto ampia, i Dodici. I Dodici. Dal versetto 13 del capitolo 6 si parla dei Dodici. I Dodici. Ci sono i discepoli e nell'ambito di questa presenza ancora relativamente complessa e variegata attorno a Gesù, i Dodici. Nel versetto 2 del capitolo 8 che abbiamo appena letto,

i Dodici

di loro si parla dal capitolo 6. Adesso qui

i Dodici

con lui

versetto 2 del capitolo 8. Capitolo 9, versetto 1. Ecco siamo al nostro capitolo.

i Dodici

E notate che ancora, nel seguito, Gesù avrà a che fare con

i Dodici

E, quindi, adesso, già intravediamo il brano evangelico di domenica prossima, dal versetto 10 a seguire. Qual è la premessa rispetto a quanto leggiamo nel nostro brano evangelico? Versetto 1, del capitolo 9:

¹ Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. ² E li mandò

² E li mandò

una missione. Ed è la prima volta che questo avviene. Gesù li manda. E – vedete – c'è di mezzo l'impatto con ostilità di ogni genere. Beh, il *salmo 124* – vedete – ci ha informati, attraverso l'esperienza di quel pellegrino, che il viaggio certamente comporterà ostacoli di varia natura nell'impatto con la realtà esterna, nel discernimento di una realtà spesso più pericolosa che mai che ristagna nel cuore umano. E, dunque, dice:

diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. ² E li mandò ad annunziare il regno di Dio

regno di Dio

e a guarire gli infermi. ³ Disse loro:

e qui le raccomandazioni che – vedete – escludono qualunque garanzia:

«Non prendete nulla per il viaggio,

né questo, né questo, né questo, né questo e né quest'altro! Ma vengono inviati in modo tale che dovranno affidarsi all'ospitalità altrui. Dove vuole arrivare Gesù? Dovranno affidarsi all'ospitalità di quelli che incontreranno! Ed è anche previsto il caso che non incontrino tale ospitalità. E allora la troveranno in altro modo, per altra via. Vedete?

Se il Signore non fosse stato con noi,

ma il Signore è stato con noi! Siam passati attraverso il fuoco! Siamo scampati all'alluvione! Siamo stati liberati dall'inferno! Gesù provoca – vedete – i Dodici. E provoca i Dodici non perché vuole educarli nelle competenze acrobatiche, un salto attraverso il cerchio di fuoco oppure chissà quale capacità di nuoto in apnea. No! Vedete che la questione è sempre quella? La parola di Dio ascoltata. La parola di Dio realizzata. Dunque, il regno di Dio instaurato. È Gesù che con la sua presenza afferma questo, testimonia questo, dichiara questo, insegna questo. Realizza lui questa novità. Ma come è possibile che questa novità che Gesù manifesta coincidente con il suo stesso vissuto – il regno di Dio! Il Figlio che riposa nel grembo del Padre, ma mentre è alle prese con le fatiche del grande viaggio o del miserabile viaggio che riguarda la nostra condizione umana – com'è possibile che questa novità che Gesù sta esprimendo come la sua stessa presenza sulla scena del mondo, sia in grado di ricapitolare, interpretare, contenere, l'intero svolgimento della storia umana e la partecipazione di tutte le creature in un unico disegno di comunione? Com'è possibile questo? Gesù – vedete – manda i Dodici e i Dodici di fato, qui, si mettono in cammino. Nel frattempo – vedete – prima che i Dodici ritornino, c'è un piccolo intermezzo: versetti da 7 a 9 nel capitolo 9. Il tetrarca Erode sente parlare di Gesù e allora s'interroga: «*Ma chi è?*». Altri pure pongono questo interrogativo: «*Ma chi è Gesù? Chi è Gesù?*». Non è certamente Giovanni Battista, perché dice:

l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui,

versetto 9

del quale sento dire tali cose?». E cercava di vederlo.

Un intermezzo che però – vedete – mette a fuoco un interrogativo che già, per altro, era stato accennato precedentemente. Un interrogativo che diventerà sempre più provocatorio successivamente. «*Ma chi è Gesù? Chi è Gesù?*». E si viene preparando il terreno per affrontare un chiarimento circa il mistero del regno. Così come Gesù dichiarava rivolgendosi ai suoi discepoli:

«A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio,

Ma, un chiarimento. Che cos'è, come si manifesta, come riconosciamo il mistero del regno? Ebbene – vedete – subito, adesso, noi ritorniamo al nostro brano evangelico, dopo un po' di chiacchiere, così. Abbiamo già modo di intuire una – come dire – un segnale che adesso verrà meglio illustrato circa il mistero del regno che è mistero di accoglienza. Non per niente – vedete – Gesù si è dato un gran da fare per convincere i discepoli a intraprendere il loro viaggio missionario confidando nell'accoglienza altrui, nell'ospitalità. Come sono andate poi le cose, adesso non stiamo a verificare nella cronaca dell'uno o dell'altro di essi. Certo è che adesso ritornano. Ed ecco il nostro brano:

¹⁰ Al loro ritorno,

versetto 10

¹⁰ Al loro ritorno,

questo è un verbo che altrove viene usato per indicare il cammino della conversione.

¹⁰ Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù

oh, raccontano! Hanno un racconto da riferire a Gesù. Comprensibile. E avranno tante notizie registrate e da trasmettere e commentare.

tutto quello che avevano fatto.

Sì! Vedete? Raccontano. Questo è un verbo importante nel linguaggio catechetico e teologico del nostro evangelista Luca. Tenete presente che lui, all'inizio di tutto, nel capitolo primo versetto 1, dice: «*Anch'io voglio raccontare*». Così si presenta a noi il nostro evangelista. Capitolo primo versetto 1, proprio è la soglia di ingresso nel *Vangelo secondo Luca*. Noi usiamo comunemente questo termine, racconto. Parliamo di racconto evangelico, i racconti. «*Anch'io voglio raccontare*». Beh – vedete – è una dichiarazione, nella sua semplicità, solennissima. Il *salmo 124*, a questo riguardo, ci ha messi sull'avviso. Cosa vuol dire raccontare? Questi raccontano. Vedete? È il racconto inteso, allora, non semplicemente come un certo concatenamento di fatti di cronaca più o meno interessanti, più o meno curiosi, più o meno affascinanti o più o meno deludenti. Ma il racconto come testimonianza resa all'intenzionalità che dall'interno sostiene il cammino di una vita. Qual è il motivo portante della vita dei discepoli? Per questo Gesù li ha mandati. Per questo Gesù li ha – per così dire – costretti a esporsi, a mettersi in gioco, a confidare nell'ospitalità altrui. E – vedete – insieme con questa ricerca mirata a precisare quale sia l'intenzionalità che dall'interno sostiene il cammino di una vita, l'interrogativo che, con la sua sapienza didattica Gesù ha impostato e vuole, adesso – come dire – verificare, riguarda la capienza di cui è capace la vita umana, la vita dei discepoli, in rapporto al mondo. Vedete? Raccontare se stessi e, raccontare se stessi, nel momento in cui, per l'appunto, si è in grado di esprimere qual è la spinta che, dall'interno, diventa criterio d'identificazione di me, per me stesso, ma appunto, in quel raccontarmi quale capacità di accoglienza? Quel raccontarmi è un ricapitolarmi in me stesso? È un risucchiarmi in me stesso? È un ricadere in qualcuno di quei gorghi a cui accennava il *salmo 124*? O è il compiacimento di osservare la fiamma che posso produrre in modo tale da fare piazza pulita attorno a me? Quale capienza per il mondo nel racconto? E – vedete – i discepoli sono in difficoltà perché, noi lo capiamo bene, mentre raccontano – qui il nostro evangelista non scende nei particolari – ma l'affanno e quante vicissitudini, quante contrarietà, quante minacce! Tra l'altro – vedete – qui addirittura l'accento al tetrarca Erode non è stato affatto indifferente. L'accento al fatto che Giovanni Battista sia stato decapitato, insomma, getta un'ombra piuttosto luttuosa su quello che può succedere sulle strade del mondo. E si aggrappano a Gesù, ritornano vicino a lui, come se volessero, per l'appunto, prender le distanze da tutto quello che, in un modo o nell'altro, hanno avuto occasione d'incontrare, d'incrociare, d'interpellare. Il mondo sta per conto suo. E, adesso – vedete – Gesù li prende con sé. Vedete? Questo è, adesso, lo sviluppo della vicenda che dimostra come, adesso, è Gesù che vuole raccontare. Adesso Gesù racconta e

Allora li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida.

Gesù vuole raccontare. Qui si parla di una città. Poi, più avanti, nel versetto 12, si parla di un deserto. Città, deserto. Vedete? Ma se è una città non è un deserto e viceversa. E, invece, è una città ed è anche un deserto. È tutto insieme. Una città che è un deserto. E, Gesù, racconta. E – vedete – che il suo racconto non è fatto di – come dire – rievocazioni, così, di eventi memorabili che può proporre come dei medaglioni da inserire nell'album fotografico. Il suo racconto – vedete – fa

tutt'uno con il suo modo d'essere. E – vedete – che qui succede che le folle si rendono conto di quello che sta succedendo, seguono,

Egli le accolse

Oh! Versetto 11. La folla. La folla. E Gesù accoglie. E questo verbo, qui, è importantissimo, vedete? Gesù accoglie

e prese a parlar loro del regno di Dio

Guarda un po'! Vedete? Questa è la missione del Figlio. È il suo viaggio. È lui che racconta il suo viaggio. È lui che ascolta la parola di Dio. Ed è in questo suo ascolto della parola di Dio che il regno è instaurato, che il grembo del Padre si spalanca su di lui, Figlio del compiacimento. E lui? E, lui, accoglie la folla. E, adesso, veniamo a sapere che

¹² Il giorno cominciava a declinare

Già! È l'ora del tramonto. Ed è l'ora del bivacco. È proprio l'ora del tramonto. È la stessa espressione che poi leggiamo nel Vangelo dei discepoli che vanno a Emmaus. La stessa espressione. È l'ora dell'Eucarestia. È l'ora del tramonto.

¹² Il giorno cominciava a declinare

e – vedete – i Dodici si fanno avanti, i Dodici, con una questione. Bisogna congedare la folla, qui è il verbo *apollin*, perché deve andare nei villaggi dintorno a cercare un alloggio. E, quindi, anche delle provviste, *episitismòs*. Cercare un alloggio. Ne parlavamo già tante altre volte. Vedete? Qui il verbo *alloggiare*, *katalin*, è proprio un'espressione sintomatica nel linguaggio teologico del nostro evangelista Luca. Non c'è un alloggio. Ci vuole un alloggio per la gente! Vedete? Qui non è in questione, soltanto, il problema della fame. Non ci sono provviste! Il termine è equivalente a quello usato nei Libri, in *Genesi*, *Esodo*, per parlare di quel che è avvenuto ai tempi dei Patriarchi! La carestia al tempo di Giuseppe, la partenza dall'Egitto, senza provviste – *siamo in un deserto!* – sì ma – vedete – una storia vecchissima, questa. E, intanto, quale alloggio per la gente? Il verbo *katalin*, a cui corrisponde il sostantivo *katalima*, che – vedete – sta esattamente in contrapposizione a quel verbo, *apollin*, che la nostra Bibbia traduce con

«Congeda la folla,

– *Rimandala la folla* – mentre qui è questione, ed ecco il verbo *katalin*, la maniera per accogliere, la folla. La folla è la gente del mondo. È la storia umana. È la situazione più o meno confusa, caotica, infernale, in cui versa ogni creatura di questo mondo. Gesù ha passato un'intera giornata accogliendo, adesso è giunta l'ora del tramonto. E, qui – vedete – sta esattamente il racconto di Gesù. Il racconto della sua vita sta tutto in questo mistero di un'accoglienza che lui stesso ha ricercato e che lui offre. È il mistero della sua missione in questo mondo. Da quando, come racconta il *Vangelo dell'infanzia*,

non c'era posto per loro nell'albergo.

non c'era posto per loro [nel *katalima*].

dice nel capitolo 2 il racconto per cui Gesù viene deposto nella mangiatoia:

non c'era posto per loro [nel katalima].

nel luogo normalmente dedicato a questa accoglienza, a questa ospitalità, non c'era posto. Ma quello è semplicemente un segnale premonitore di quello che sarà poi tutto lo svolgimento della sua missione in questo mondo. Non trova accoglienza. La cerca, la cerca, la cerca! Non l'ha trovata, fino all'esito tragico che fa della sua vita un oggetto di rifiuto così aspro e viscerale da parte degli uomini che lo condannano a morte! È la sua missione. Voi ricordate che questo termine, *katalima*, che abbiamo incontrato nel capitolo 2, versetto 7,

non c'era posto per loro [nel katalima].

è lo stesso termine che compare nel capitolo 22 versetto 11, quando bisogna preparare quel che serve per il banchetto pasquale. Gesù avvisa i discepoli incaricati a questo scopo di andare a Gerusalemme, di rivolgersi a un tale perché in quella casa c'è il *katalima* preparato. È la sala predisposta per il banchetto pasquale. È esattamente il luogo dell'Eucarestia. Capitolo 22 versetto 11. Voi ricordate anche che questo stesso verbo, *katalin*, compare nel capitolo 19 nell'episodio di Zaccheo quando tutti protestano perché

«È andato ad alloggiare [in casa di] un peccatore!».

«È andato ad alloggiare [in casa di] un peccatore!».

«È andato ad alloggiare [in casa di] un peccatore!».

Capitolo 19, versetto 7. Ebbene – vedete – il nostro evangelista Luca ricapitola, così, tutta la missione del Figlio che non trova l'accoglienza di cui va in cerca, ma l'accoglienza è preparata per lui nel grembo del Padre da cui proviene, a cui ritorna. Ma – vedete – quell'accoglienza per il Figlio nel grembo del Padre, è la meta che segna il compimento della sua missione in questo mondo in modo tale che il Figlio introduce l'umanità che lui stesso ha raccolto e ha accolto nel corso del suo cammino. Vedete? È al sua missione. Ricerca e non trova ospitalità. L'ospitalità per lui è nel grembo del Padre. Ma è proprio là, dove il Figlio è a dimora, che introduce la moltitudine delle creature umane che ha raccolto lungo il suo percorso. Non per niente – vedete – che qui, adesso, la questione è stata impostata in maniera essenziale. Per alloggiare questa gente, non ci sono provviste. Non ci sono provviste!

cinque pani e due pesci,

E, quindi, dice, *bisognerebbe andare a comprare!* Sì, un'ipotesi che sembra paradossale. È, comunque – vedete – quel che ribadisce come nell'atteggiamento dei discepoli, nel loro modo di raccontare la vita, la folla dev'essere congedata. Nel loro modo di raccontare la vita. E, Gesù, dice, *ma pensateci voi!* E, loro dicono, non è possibile! Perché invece Gesù racconta la sua vita in altro modo. E, allora:

«Fateli sedere

e poi Gesù prende

i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo,

già altre volte insisteva nel rilevare il valore veramente emblematico di questo sguardo di Gesù levato verso l'alto. È lo sguardo del Figlio. Qui, nel capitolo 9 versetto 16, è il Figlio che già è

puntato verso quella meta nella quale finalmente trova accoglienza. Quell'accoglienza che, nel corso del suo passaggio in questo mondo non gli è riservata, ma nel grembo del Padre. Capitolo 9, versetto 16, il Figlio che alza lo sguardo verso l'alto, verso il cielo. Capitolo 19 versetto 5, è lo sguardo che Gesù rivolge verso l'alto quando riconosce la presenza di Zaccheo che si nasconde tra i rami dell'albero, nel sicòmoro. Lo sguardo di Gesù. Capitolo 21, versetto 1, Gesù alza lo sguardo. Capitolo 21, versetto 1. Beh – vedete – Gesù

levati gli occhi al cielo,

benedisse,

spezzò e

poi dava

ai discepoli perché li distribuissero alla folla. ¹⁷ Tutti mangiarono e si saziarono

dodici ceste.

Beh, la benedizione mediante la quale Gesù spezza la povertà del suo vissuto,

cinque pani e due pesci,

che sono quanto i discepoli hanno a disposizione da parte loro. Una provvista adeguata a un piccolo gruppo di amici. È la povertà della vita. È la povertà della vita spezzata. Ed è la missione di Gesù che è tutta ricapitolata in questo gesto. La povertà del suo vissuto, fino al limite estremo, spezzato fino alla morte! Fino a fare di questo suo vissuto, spezzato, frantumato, rifiutato, macinato, un'offerta fino alla morte. Beh – vedete – è il segno del pane spezzato. È l'Eucarestia. È esattamente questo il verbo che comparirà nel capitolo 22, versetto 19, quando Gesù spezza il pane durante l'ultima cena, nel *katalima*. Ed è il verbo che ricompare nel racconto di quel che avviene sulla strada di Emmaus. Quel che avviene a Emmaus! Gesù spezza il pane, lo riconoscono! E raccontarono

come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Così poi negli *Atti degli Apostoli*, il segno del pane spezzato che è il segno – vedete – dell'accoglienza universale che il Figlio mette a disposizione degli uomini là dove finalmente lui ritorna nel grembo del Padre. Là dove mette a disposizione quell'accoglienza che è sua, che è per lui, che è per il Figlio! Vedete? Il regno di Dio è lui? Il regno di Dio è lui che racconta la sua vita in modo tale da farne rivelazione di accoglienza universale. Quel suo modo di raccontare la vita che diventa, in lui, capienza sconfinata che accoglie il mondo, che contiene la storia umana. È l'intenzionalità della sua vita! È quello di cui Gesù parla nell'istituzione dell'Eucarestia!

«Questo è il mio corpo

spezzato. Questo è il

mio sangue,

versato

questo sono io! È il racconto della sua vita. È l'Eucarestia. E – vedete – questo segno rimane ai Dodici. I Dodici che raccolgono

dodici ceste.

di pezzi avanzati. Dodici. Il racconto di Gesù in cui tutti noi possiamo raccontarci. È l'Eucarestia. Lascia ai discepoli quelli che ha incontrato lungo la strada, lui, il Figlio, che è parola di Dio realizzata, lui che è il Figlio di cui Dio si compiace, lui che è regno instaurato, lui! Lui – vedete – ha lasciato questo segno. Il segno dell'accoglienza. Il suo modo di raccontarsi, il suo modo di esser presente, il suo modo di ricapitolare il suo vissuto con tutto il disastro di cui è stato oggetto fino alla morte, il suo modo di lasciare a noi l'eredità del suo racconto, fa sì che noi possiamo raccontarci. Noi troviamo accoglienza. Noi siamo accolti, contenuti, custoditi, riconosciuti! Siamo introdotti nel grembo del Padre. Vedete? Al bivacco della sera, là dove, e quando, l'accoglienza preparata per noi ci conduce lungo strade di conversione man mano che impariamo a raccontarci nella meraviglia della gratitudine. Di un gratitudine definitiva! E, impariamo a raccontarci nella meraviglia della comunione universale come già c'insegnava, a modo suo, per accenni comunque assai significativi, il *salmo 124*. Così viene il regno! Per questo il racconto dell'Evangelo ci è stato trasmesso, come vi dicevo. Il racconto mediante il quale l'evangelista Luca interviene là dove l'eco del racconto che Gesù ha lasciato in eredità ai suoi discepoli diventa celebrazione che si rinnova, che si ripete, attraverso la parola che ascoltiamo, attraverso il pane che spezziamo, attraverso la comunione con il Signore vivente di cui viviamo anche noi. Il Signore è stato con noi, diceva il *salmo 124*. Certo, proprio lui, la parola fatta carne, il vissuto realizzato, la figliolanza di cui Dio si è compiaciuto, il regno in lui instaurato. Il Signore è stato con noi! Il suo racconto è messo a nostra disposizione attraverso il segno del pane spezzato. È quel che racconto che raccoglie l'eco di tutti i nostri racconti. Finalmente possiamo anche noi raccontare la nostra vita a misura di quel racconto, in comunione con quella intenzione che apre in un prospettiva di accoglienza. Anche noi possiamo inserirci in un disegno di comunione dove la nostra piccola, sempre modestissima e spesso così banale partecipazione umana, diventa parte di un sacramento di valore definitivo e universale per la salvezza del mondo!

§ Il nostro aiuto è nel nome del Signore
che ha fatto cielo e terra.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!

Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù mia luce, abbi pietà di me!

Gesù vero Dio, abbi pietà di me!

Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!

Gesù re di gloria, abbi pietà di me!

Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!

Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!

Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!

Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché ogni notte è illuminata dalla gloria del Figlio tuo, Gesù Cristo. È lui che è passato in mezzo a noi e tutto ha attirato a sé. Anche il tradimento degli uomini si è inciso nel suo cuore. E l'incomprensione dei discepoli. E il fallimento degli amici. E, di tutto, si è fatto carico per ritornare a te, Padre, nella dimora che è sua, da sempre, nel grembo dell'eterna comunione d'amore che è il segreto e la pienezza della tua vita. Manda lo Spirito Santo, Padre, perché tutto di noi sia raccolto, tutto di noi sia confermato nell'appartenenza al Figlio. Nel travaglio della sua Pasqua redentiva, tutto, della nostra condizione umana, si converte. Tutto, in noi, viene liberato. Tutto si scioglie. La paura è illuminata. L'arroganza è addomesticata. La prepotenza è riconciliata. Abbi pietà di noi, consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Accogli l'offerta che noi ti presentiamo, in lui, con lui, attraverso di lui. È la comunione con il pane spezzato, il vino versato, nella gratitudine, per come è aperta la strada che ci consente di fare offerta di noi stessi, del nostro vissuto, della nostra fatica, del nostro tempo, delle nostre relazioni, perché la nostra realtà umana sia liberata, spalancata, resa capiente, nella comunione con il Figlio tuo per glorificare te, Padre. Per celebrare l'avvento del tuo regno che fa nuovo il mondo. Rendici docili al servizio della Parola, nella consolazione eucaristica, nella pace della vita redenta che ci consente, nella povertà sempre più scoperta e sguarnita e indifendibile della nostra condizione umana, di sperimentare la beatitudine del regno che viene. Sii tu sempre benedetto, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito Consolatore, per i secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 31 maggio 2013
Visitazione della Beata Vergine Maria